





50-456
3

VITA

DI

S. GIUSEPPE

Sposo di Maria SS.
e Padre putativo di Gesù Cristo

RACCOLTA

DAI PIU' ACCREDITATI AUTORI

COLLA NOVENA

in preparazione alla festa del Santo

TERZA EDIZIONE



SAMPIERDARENA
TIP. DELL'OSPIZIO DI S. VINCENZO DE' PAOLI

1878.

151255

1867

PREFAZIONE



Sancte Joseph, ora pro nobis.

In un'epoca in cui vediamo spiegarsi così universale la divozione verso il padre putativo di Gesù, san Giuseppe, e che il sommo Pontefice lo proclamò protettore della Chiesa universale, crediamo non tornare discaro ai nostri lettori che venga oggi alla luce un fascicolo intorno alla vita di questo glorioso Patriarca della nuova alleanza.

Nè le difficoltà che s'incontrano di trovare negli antichi scritti i fatti particolari della sua vita ci deve minimamente diminuire verso di lui la nostra stima e venerazione; anzi nello stesso sacro silenzio, di cui è circondata la sua vita; noi troviamo qualche cosa di misterioso e di grande. S. Giuseppe aveva ricevuto da Dio una missione tutta opposta a quella degli apostoli (1). Quegli avevano per incarico di far conoscere Gesù; Giuseppe

(1) Bossuet.

doveva tenerlo celato; quegli dovevano essere fiaccole che lo mostrassero al mondo, questi un velo che lo coprisse. Quindi Giuseppe non era per sè, ma per Gesù Cristo.

Era dunque nell'economia della Divina Provvidenza che s. Giuseppe si mantenesse oscuro mostrandosi solamente quanto era necessario per autenticare la legittimità del matrimonio con Maria, e sgombrare ogni sospetto sopra quella di Gesù. Ma quantunque non possiamo penetrare nel Santuario del Cuor di Giuseppe ed ammirare le meraviglie che Iddio ha in esso operato, tuttavia noi argomentiamo che per la gloria del suo Divin pupillo, per la gloria della sua sposa celeste, doveva Giuseppe riunire in se stesso un cumulo di grazie e di doni celesti.

Siccome la vera perfezione cristiana consiste nel comparire tanto grandi davanti Dio quanto più piccoli avanti agli uomini, s. Giuseppe, che passò la sua vita nella più umile oscurità si trova in grado di fornire il modello di quelle virtù che sono come il fiore della santità, la santità interiore, cosicchè si può dire benissimo di s. Giuseppe ciò che Davidde scriveva della

sacra sposa: *Omnis gloria eius filia Regis ab intus* (Ps. 44).

S. Giuseppe è riconosciuto universalmente ed invocato come protettore dei moribondi, e ciò per tre ragioni: 1° per l'impero amoroso che egli ha acquistato sopra il cuor di Gesù, giudice dei vivi e dei morti e suo figliuolo putativo; 2° per la potenza straordinaria di cui Gesù Cristo lo ha insignito di vincere i demoni, che assalgono i moribondi, e ciò in ricompensa d'averlo il santo salvato un tempo dalle insidie di Erode; 3° pel sublime onore di cui godette Giuseppe nell'essere stato assistito in punto di morte da Gesù e da Maria. Qual nuovo ed importante motivo per infervorarci nella sua divozione?

Bramosi pertanto di porgere ai nostri lettori i principali tratti della vita di san Giuseppe abbiamo cercato fra le opere già pubblicate qualcheduna che servisse allo scopo. Molte difatto da alcuni anni videro la luce, ma o per essere troppo voluminose o troppo aliene per la loro sublimità dallo stile popolare, oppure scarse di dati storici perchè scritte collo scopo di servir di meditazione più che d'istruzione, non

tornavano a nostro proposito. Noi qui adunque abbiamo raccolto dal Vangelo e da alcuni dei più accreditati autori le principali notizie intorno alla vita di questo santo, con qualche opportuno riflesso dei santi Padri.

La veracità del racconto, la semplicità dello stile, l'autenticità delle notizie renderanno, speriamo, gradita questa tenue fatica. Se la lettura di questo libretto servirà a procurare al casto sposo di Maria anche un solo divoto di più noi ci terremo già abbondantemente appagati.

Sac. GIOVANNI BOSCO.



CAPO I.

Nascita di s. Giuseppe. Suo luogo nativo.

*Joseph, autem, cum esset iustus.
S. Giuseppe era un uomo giusto.
(S. MATT. cap. 1, v. 19.)*

A due leghe circa da Gerusalemme sulla vetta d'un colle, il cui terreno rossastro, è cosparso di oliveti, sorge una piccola città celebre per sempre a cagione della nascita del bambino Gesù, la città di Betlemme, da cui la famiglia di Davide traeva la sua origine. In questa città circa l'anno del mondo 3950 nasceva colui che negli alti disegni di Dio doveva diventare il custode della verginità di Maria, ed il padre putativo del Salvatore degli uomini.

I genitori gli diedero il nome di Giuseppe che significa *aumento*, quasi per farci intendere, che egli fu accresciuto dei doni di Dio e a dovizia ricolmato di tutte le virtù sin dalla nascita.

Due Evangelisti ci tramandarono la genealogia di Giuseppe. Suo padre aveva nome Giacobbe al dire di s. Matteo (1), e secondo s. Luca (2) si chiamava Eli; ma la più comune e la più antica opinione si è quella che ci fu tramandata da Giulio Africano che scrisse sullo scorcio del secondo secolo dell'era cristiana. Giusta quanto gli era stato riferito dai parenti stessi del Salvatore, egli ci dice che Giacobbe ed Eli erano fratelli e che Eli essendo morto senza figli, Giacobbe ne aveva sposata la vedova siccome era prescritto dalla legge di Mosè, e da questo matrimonio nacque Giuseppe.

Della stirpe reale di Davide, discendenti da Zorobabele, che ricondusse il popolo di Dio dalla cattività di Babilonia, i genitori di Giuseppe erano assai decaduti dall'antico splendore dei loro antenati in quanto all'altezza temporale. Se si pon mente alla tradizione, suo padre era un povero operaio che si guadagnava il quotidiano sostentamento col sudore della sua fronte. Ma Iddio che rimira non la gloria che si gode in faccia agli uomini, ma il merito della virtù agli occhi suoi, lo scelse per custode del Verbo disceso sopra la terra. D'altronde la professione di artigiano, che in sè ha nulla

(1) Matt. c. I, v. 16.

(2) Luc. c. III, v. 23.

di abbietto, era in grande onore presso il popolo d'Israele. Anzi ciascun Israelita era artigiano, imperocchè ogni padre di famiglia, qualunque fosse la sua fortuna e l'altezza del suo grado, era obbligato a far imparare un mestiere al figliuolo a meno che, diceva la legge, ne avesse voluto fare un ladro.

Ben poche cose noi sappiamo circa l'infanzia e la gioventù di Giuseppe. Nella stessa guisa che l'Indiano per trovare l'oro, che deve formare la sua fortuna, è obbligato a lavare la sabbia del fiume onde estrarne il prezioso metallo che non s'incontra se non in piccolissime particelle, così siamo noi costretti a cercare nel Vangelo quelle poche parole che qua e là ci lasciò sparse lo Spirito Santo intorno a Giuseppe. Ma come l'Indiano lavando il suo oro gli dà tutto il suo splendore, così riflettendo sulle parole del Vangelo noi troviamo appropriato a s. Giuseppe il più bello elogio che possa essere fatto di una creatura. Il santo libro si contenta di dirci che era un uomo giusto. Oh ammirabile parola che esprime da se sola ben più che interi discorsi! Giuseppe era un uomo giusto ed in grazia di questa giustizia egli doveva esser giudicato degno del sublime ministero di padre putativo di Gesù.

I suoi pii genitori ebbero cura di educarlo alla pratica austera dei doveri della religione Giudaica. Conoscendo quanto la primitiva educazione influisca sull'avvenire dei figliuoli, si adoperarono di fargli amare e praticare la virtù appena la sua giovane intelligenza fu capace di apprezzarla. Del resto se è vero che la beltà morale si rifletta sull'esteriore, bastava dar uno sguardo alla cara persona di Giuseppe per leggere sui suoi lineamenti il candore dell'anima sua. Secondo ciò che ne tramandarono scrittori autorevoli (1) il suo viso, la sua fronte, i suoi occhi, l'insieme tutto del suo corpo spiravano la più dolce purità e lo facevano rassomigliare ad un angelo disceso sopra la terra.

(1) « Era in Giuseppe un esimio pudore, una modestia, una prudenza somma, era eccellente nella pietà verso Dio e splendeva d'una maravigliosa bellezza di corpo » Eusebio di Cesarea, lib. 7 *In serm. s. Ioseph.*

CAPO II.

Gioventù di Giuseppe — Si trasferisce a Gerusalemme — Voto di castità.

Bonum est viro cum portaverit iugum ab adolescentia sua.

Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza. (TREN. III, 27.)

Appena le forze glielo permisero, Giuseppe aiutò il padre ne' suoi lavori. Egli apprese il mestiere di legnaiuolo, il quale, secondo la tradizione, era altresì il mestiere del genitore. Quanta applicazione, quanta docilità dovette egli usare in tutte le lezioni che riceveva dal padre!

Il suo tirocinio finiva appunto allora quando Iddio permise che gli venissero tolti dalla morte i genitori. Egli pianse coloro i quali avevano avuto cura della sua infanzia; ma sopportò questa dura prova colla rassegnazione d'un uomo, il quale sa che tutto non termina con questa vita mortale e che i giusti sono ricompensati in un mondo migliore. Ormai da nulla essendo egli ritenuto a Betlemme, vendette le sue poche proprietà, e andò a stabilirsi in Gerusalemme. Sperava di trovarvi maggior lavoro che nella

città natia. D'altronde si avvicinava al tempio ove la sua pietà continuamente lo attirava.

Colà passò Giuseppe i più begli anni della vita tra il lavoro e la preghiera. Dotato d'una probità perfetta, non cercava di guadagnare più di quello che meritasse l'opera sua, ne fissava il prezzo egli stesso con una ammirabile buona fede, e giammai i suoi inventori erano tentati di fargli qualche diminuzione, perchè conoscevano la sua onestà. Sebbene fosse tutto intento al lavoro, egli non mai permetteva al suo pensiero di allontanarsi da Dio. Ah! se si sapesse imparare da Giuseppe quest'arte così preziosa di lavorare e di pregare ad un tempo, si farebbe senza fallo un doppio guadagno; si verrebbe così ad assicurare la vita eterna guadagnandosi il pane quotidiano con assai maggior soddisfazione e profitto!

Secondo le più rispettabili tradizioni Giuseppe apparteneva alla setta degli Esseni, setta religiosa, la quale esisteva nella Giudea all'epoca della conquista che ne fecero i Romani. Gli Esseni professavano una austerità maggiore degli altri Giudei. Le loro principali occupazioni erano lo studio della legge divina e la pratica del lavoro e della carità, e in generale si facevano ammirare per la santità della loro vita. Giuseppe, la cui anima pura aveva in orrore la più leg-

giera immondezza, si era aggregato ad una classe del popolo, le cui regole sì bene corrispondevano alle aspirazioni del suo cuore; aveva anzi, come dice il venerabile Beda, fatto un voto formale di perpetua castità. E ciò che ci conferma in codesta credenza si è l'asserzione di s. Girolamo, il quale ci dice che Giuseppe non si era mai curato del matrimonio prima di diventare lo sposo di Maria.

Per questa via oscura e nascosta Giuseppe si preparava, a sua insaputa, alla sublime missione che Dio gli aveva riserbato. Senza'altra ambizione che quella di compiere fedelmente la volontà divina, viveva lontano dai rumori del mondo, dividendo il suo tempo tra il lavoro e la preghiera. Tale era stata la sua gioventù, tale altresì, a suo credere, desiderava trascorrere la sua vecchiaia. Ma Iddio, che ama gli umili, altre cure serbava pel suo servo fedele.

CAPO III.

*Matrimonio di s. Giuseppe.**Faciamus ei adiutorium simile sibi.*

Facciamo all'uomo un aiuto che a lui rassomigli. (GEN. II, 18.)

Giuseppe entrava nel suo cinquantesimo anno, allorchè Dio lo tolse alla pacifica esistenza ch'egli menava a Gerusalemme. Eravi nel tempio una giovane Vergine da'suoi genitori consacrata al Signore sin dalla sua infanzia.

Della stirpe di Davide essa era figlia dei due santi vecchi Gioachino ed Anna, e si chiamava Maria. Suo padre e sua madre erano morti da parecchi anni, ed il carico della sua educazione era rimasto tutto intiero ai sacerdoti d'Israele. Quando essa ebbe raggiunta l'età di quattordici anni, età fissata dalla legge pel matrimonio delle giovani donzelle, il gran Pontefice si occupò di procurare a Maria uno sposo degno della sua nascita e della sua alta virtù. Ma un ostacolo si presentava; Maria aveva fatto voto al Signore della sua verginità.

Ella rispose rispettosamente alle fatte proposizioni che avendo emesso il voto di verginità, non poteva rompere le sue promesse

per maritarsi. Questa risposta sconcertò di molto le idee del gran Sacerdote.

Non sapendo in qual maniera conciliare il rispetto dovuto ai voti fatti a Dio coll'usanza mosaica che imponeva il matrimonio a tutte le donzelle d'Israele, radunò gli anziani e consultò il Signore ai piedi del tabernacolo dell'alleanza. Ricevute le ispirazioni dal Cielo e convinto che si nascondeva in quella questione qualche cosa straordinaria, il gran Sacerdote risolse di convocare i numerosi congiunti di Maria, onde scegliere tra di loro colui che doveva essere lo sposo fortunato della Vergine benedetta.

Tutti i celibi adunque della famiglia di Davide furono chiamati al tempio. Giuseppe, sebbene più vecchio, si trovava con essi. Il Sommo Sacerdote avendo annunziato loro che si trattava di gettar le sorti per dare uno sposo a Maria, e che la scelta sarebbe fatta dal Signore, ordinò che tutti si trovassero al sacro tempio il giorno seguente con una verga di mandorlo. La verga si sarebbe deposta sull'altare, e quegli la cui verga fosse fiorita, sarebbe stato il favorito dall'Altissimo ad essere il consorte della Vergine.

Un numeroso stuolo di giovani trovossi il giorno seguente al tempio col suo ramo



scello di mandorlo, e Giuseppe con essi; ma sia per ispirito di umiltà, sia pel voto che avea fatto di verginità invece di presentare il suo ramo se lo nascose sotto il manto. Furono posti tutti gli altri rami sulla mensa, uscirono i giovani col cuore pieno di speranza, e Giuseppe tacito e raccolto con loro. Si chiuse il tempio ed il Sommo Sacerdote rimandò l'adunanza al domani. Era appena spuntato il nuovo sole, che già la gioventù era impaziente di sapere il proprio destino.

Giunto il momento stabilito si aprono le sacre porte e si presenta il Pontefice. Tutti si affollano per vedere l'esito della cosa. Nissuna verga era fiorita.

Il Sommo Sacerdote prostratosi colla faccia a terra davanti al Signore, interrogollo della sua volontà, e se per sua poca fede, ovvero per non aver compreso la sua voce, non era apparso nei rami il segno promesso. E Dio rispose non essere avvenuto il segno promesso perchè tra quelle tenere verghe mancava il ramoscello di quel solo che si voleva dal Cielo; cercasse e vedrebbe avverato il segno. Tosto si fece ricercare chi avesse sottratto il ramo.

Il silenzio, il casto rossore che imperporò le guancie di Giuseppe, tradirono tosto il suo segreto. Condotta davanti al Sommo Pontefice, confessò la verità: ma il Sacerdote intravi-

de il mistero e tratto Giuseppe in disparte lo interrogò perchè avesse così disobbedito.

Giuseppe umilmente rispose, aver avuto in animo di tener da sè lontano quel pericolo; avere da lungo tempo fisso in cuor suo di non unirsi in matrimonio con veruna donzella, e parergli che Dio medesimo al santo proposito l'abbia confortato, riconoscere d'altronde se stesso troppo indegno d'una così santa fanciulla, come sapeva essere Maria; perciò ad altro più santo e più ricco si concedesse.

Cominciò allora il sacerdote ad ammirare il santo consiglio di Dio, ed a Giuseppe senza più soggiunse: Sta di buon animo, o figliuolo: deponi pur come gli altri il tuo ramoscello ed aspetta il divino giudizio. Certo se egli ti elegge, ritroverai nella tua cugina Maria cotanto di santità e di perfezione sopra tutte le altre donzelle che non dovrai usar preghiere a persuaderla del tuo proposito. Anzi Ella stessa ti pregherà di quel medesimo che tu vuoi, e ti chiamerà fratello, custode, testimonio, sposo ma non mai marito.

Giuseppe rassicurato della volontà del Signore dalle parole del sommo Pontefice depose il suo ramo cogli altri e si ritirò in santo raccoglimento a pregare.

L'indomani era di nuovo congregata la

radunanza intorno al Sommo Sacerdote, ed ecco sul ramo di Giuseppe sbucciati fiori candidi e spessi colle foglie tenere e molli.

Il Sacerdote mostrò ogni cosa agli accorsi giovani, ed annunciò loro che Dio aveva eletto per isposo di Maria, figliuola di Giacobbe ambidue della casa e della famiglia di Davide. Nel tempo stesso si intese una voce che diceva: « O mio fedele servitore Giuseppe! a te è riservato l'onore di sposare Maria, la più pura di tutte le creature; conformati a tutto ciò che Ella ti dirà. »

Giuseppe e Maria riconoscendo la voce dello Spirito Santo accettarono questa decisione ed acconsentirono ad un matrimonio, che non doveva portar nocumento alla loro verginità.

Al dire di s. Girolamo gli sponsali si celebrarono lo stesso giorno colla più grande semplicità (1).

(1) Una tradizione della Storia del Carmelo ci racconta che fra la gioventù radunata per quella occasione si trovava un bel giovane nobile e vivace che aspirava ardentemente alla mano di Maria. Quando vide fiorito il ramo di Giuseppe e svanite le sue speranze rimase attonito e senza sentimento. Ma in quel tramestio d'affetti lo Spirito Santo scese dentro di lui, e cambiogli d'un tratto il cuore. Alza il volto, scuote l'inutile ramo e con insolito fuoco: « Io, disse, non era per Lei. Ella non era per me. Ed io non sarò d'altra giammai. Sarò di Dio. » Spezzò il ramo e cacciò da sè dicendo: vada con te ogni pensiero

Giuseppe, tenendo per mano l'umile Vergine, si presentò davanti ai sacerdoti accompagnato da alcuni testimoni. Il modesto artigiano offerse a Maria un anello d'oro, ornato d'una pietra d'amatista, simbolo di verginale fedeltà, e nel tempo stesso le disse le parole sacramentali: « Se tu acconsenti a divenire la mia sposa, accetta questo pegno. » Maria accettandolo fu solennemente legata a Giuseppe ancorchè le cerimonie pel matrimonio non fossero ancora state celebrate.

Questo anello offerto da Giuseppe a Maria si conserva ancora in Italia nella città di Perugia, alla quale, dopo molte vicissitudini e controversie fu definitivamente accordato da Papa Innocenzo VIII nel 1486.

di nozze. Al Carmelo, al Carmelo coi figli di Elia. Quivi avrò la pace che ormai mi sarebbe nella città impossibile. Ciò detto andò al Carmelo e domandò di essere anche accettato tra i figli dei Profeti. Venne accettato, vi fe' rapidi progressi in ispirito ed in virtù e divenne profeta. Egli è quel Agabo che a s. Paolo apostolo predisse i vincoli e la prigione. Egli prima di tutti fondò sul Carmelo un santuario a Maria. La Chiesa santa ne celebra la memoria nei suoi fasti, e i figli del Carmelo l'hanno per fratello.

CAPO IV.

*Giuseppe ritorna in Nazareth
colla sua sposa.**Erant cor unum et anima una.*

Erano un sol cuore ed un'anima sola. (ACTORUM IV, 32.)

Celebrati gli sponsali, Maria ritornò a Nazareth sua patria con sette vergini che il gran Sacerdote le aveva accordato per compagne.

Ella doveva attendere nella preghiera la cerimonia del matrimonio, e formare il suo modesto corredo di nozze. S. Giuseppe rimase a Gerusalemme per preparare la sua abitazione e disporre ogni cosa per la celebrazione del matrimonio.

Dopo qualche mese secondo le usanze della nazione giudaica vennero celebrate le cerimonie che dovevano succedere agli sponsali. Benchè poveri entrambi, Giuseppe e Maria diedero a questa festa tutta quella maggior pompa che loro permisero i pochi mezzi di cui potevano disporre. Maria allora abbandonò la propria abitazione di Nazareth e venne ad abitare collo sposo a Gerusalemme, dove avevansi a celebrare le nozze.

Un'antica tradizione ci dice che Maria arrivò a Gerusalemme in una fredda sera d'inverno e che la luna spandeva luminosi sopra la città i suoi raggi d'argento.

Giuseppe si fece all'incontro della sua giovane compagna sino alle porte della città santa seguito da una lunga processione di congiunti, aventi ciascuno una torchia in mano. Il corteggio nuziale condusse i due sposi fino alla casa di Giuseppe, dove da lui era stato preparato il festino di nozze.

Entrando nella sala del banchetto e mentre i convitati prendevano il posto loro assegnato a tavola, il patriarca avvicinandosi alla santa Vergine, « Tu sarai come mia madre, le disse, ed io ti rispetterò come l'altare stesso di Dio vivente. » D'allora in poi, dice un dotto scrittore, essi non furono più agli occhi della legge religiosa che fratello e sorella nel matrimonio, benchè la loro unione fosse integralmente conservata. Giuseppe non si trattenne lungamente a Gerusalemme dopo le cerimonie nuziali; i due santi sposi lasciarono la città santa per recarsi a Nazareth nella modesta casa che Maria aveva avuto in eredità da' suoi genitori.

Nazareth, il cui nome ebraico significa *fiore dei campi*, è una bella città, pittorescamente assisa sul pendio d'una collina alla estremità della valle d'Esdremon. È

dunque in questa ridente città che Giuseppe e Maria vennero a stabilire la loro dimora.

La casa della Vergine si componeva di due camere principali, di cui l'una serviva di laboratorio per Giuseppe, e l'altra era per Maria. La bottega, dove lavorava Giuseppe, consisteva in una camera bassa di dieci o dodici piedi di larghezza sopra altrettanti di lunghezza. Vi si vedevano distribuiti con ordine gli strumenti necessari alla sua professione. Quanto al legname di cui egli aveva bisogno, una parte rimaneva nel laboratorio e l'altra fuori, permettendo il clima al santo operaio di lavorare all'aperto una gran parte dell'anno.

Sul davanti della casa si trovava, giusta l'uso d'oriente, una panca in pietra ombreggiata da stuoie di palma, dove il viaggiatore poteva riposare le sue stanche membra e ripararsi dai raggi cocenti del sole.

Era assai semplice la vita che menavano codesti sposi privilegiati. Maria curava la pulitezza della sua povera dimora, lavorava colle proprie mani le sue vesti e racconciava quelle del suo sposo. Quanto a Giuseppe ora formava un tavolo per i bisogni di casa, o dei carri, o dei gioghi per i vicini da cui ne aveva ricevuto l'incarico; ora col suo braccio tuttora vigoroso si recava sulla montagna ad abbattere gli alti sico-

mori ed i neri terebinti che dovevano servire alla costruzione delle capanne, che egli elevava nella vallata.

Sempre assiduo al lavoro bene spesso il sole era di già da lunga pezza tramontato, quando egli rientrava in casa pel piccolo pasto della sera, che la sua giovane e virtuosa compagna non gli faceva al certo aspettare, anzi ella stessa gli rasciugava la fronte molle di sudore, gli presentava l'acqua tiepida ch'ella aveva fatto riscaldare per lavargli i piedi, e gli serviva la cena frugale che doveva ristorare le sue forze. Questa si componeva per lo più di piccoli pani d'orzo, di latticini, di frutti e di alcuni legumi. Poscia, fatta la notte, un parco sonno preparava il nostro santo Patriarca a riprendere il domani le sue giornaliere occupazioni.

Questa vita laboriosa e dolce ad un tempo, durava da circa due mesi, quando giunse l'ora segnata dalla Provvidenza per l'incarnazione del Verbo divino.

CAPO V.

L'Annunciazione di Maria SS.

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.

Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me secondo la tua parola.
(Luc. I, 38.)

Un giorno Giuseppe si era recato a lavorare in un paese vicino. Maria era sola in casa e secondo la sua abitudine pregava stando occupata a filare del lino. All'improvviso un angelo del Signore, l'arcangelo Gabriele, discese in questa povera casa tutto risplendente dei raggi dalla gloria celeste, e salutò l'umile Vergine dicendole: « Io ti saluto, o piena di grazie; il Signore è con te, tu sei benedetta tra tutte le donne. » Questi elogi tanto inaspettati produssero nell'anima di Maria una profonda turbazione. L'Angelo per rassicurarla, le disse: « Non temere, o Maria; poichè hai trovato grazia agli occhi di Dio. Ecco che concepirai e darai alla luce un figlio che si chiamerà Gesù. Egli sarà grande e sarà detto Figlio dell'Altissimo. Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre; egli regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, ed il suo regno non avrà fine. » « Come ciò sarà possibile, do-

mandò l'umile Vergine, mentre io non conosco uomo? »

Ella non sapeva conciliare la sua promessa di verginità col titolo di madre di Dio. Ma l'angelo le rispose: « Lo Spirito Santo discenderà in te, e la virtù dell'Altissimo ti coprirà colla sua ombra; il santo frutto che nascerà da te, sarà chiamato figlio di Dio. » E per darle una prova della onnipotenza di Dio l'arcangelo Gabriele soggiunse: « Ecco che Elisabetta tua cugina ha concepito un figlio nella sua vecchiaia, e quella che era sterile è di già al sesto mese della sua gravidanza. Imperocchè nulla è impossibile a Dio. »

A queste divine parole l'umile Maria non trovò più che ridire: Ecco l'ancella del Signore, rispose all'Angelo, sia fatto di me secondo la tua parola. L'Angelo disparve; il mistero dei misteri era compiuto. Il Verbo di Dio si era incarnato per la salute degli uomini.

Verso la sera, allorchè Giuseppe all'ora solita rientrò, terminato il suo lavoro, Maria nulla gli disse del miracolo di cui ella era stata l'oggetto.

Si contentò di annunziargli la gravidanza di sua cugina Elisabetta: e siccome ella desiderava di andarla a visitare, da sposa sottomessa domandò a Giuseppe il permesso

di intraprendere quel viaggio che a dir vero era lungo e faticoso. Questi nulla avea a rifiutarle ed ella partì in compagnia di alcuni congiunti. E da credere che Giuseppe non potesse accompagnarla presso sua cugina perchè lo ritenevano a Nazaret le sue occupazioni.

CAPO VI.

Inquietudine di Giuseppe — È rassicurato da un Angelo.

Joseph fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.

Giuseppe figliuolo di Davidde, non temere di ricevere Maria tua consorte: imperciocchè ciò che in essa è stato concepito è per opera dello Spirito Santo. (MATTH. I, 20)

S. Elisabetta abitava nelle montagne della Giudea, in una piccola città chiamata Ebron, posta a settanta miglia da Nazareth. Noi non terremo dietro a Maria nel suo viaggio, ci basti il sapere che Maria restò tre mesi circa colla sua cugina.

Ma il ritorno di Maria preparava a Giu-

seppe una prova che dovea essere il preludio di molte altre. Egli non tardò ad accorgersi che Maria era in uno stato interessante e quindi veniva tormentato da mortali inquietudini. La legge lo autorizzava ad accusare la sua sposa davanti ai sacerdoti e a coprirla di un eterno disonore; ma un simile passo ripugnava alla bontà del suo cuore, e all'alta stima che fino allora avea avuto per Maria. In questa incertezza risolve di abbandonarla e di espatriare per rigettare unicamente sopra di sè tutta l'odiosità di una tale separazione. Anzi avea fatto di già i suoi preparativi per la partenza, quando un angelo discese dal Cielo per rassicurarlo:

« Giuseppe figliuolo di Davide, gli disse il celeste messaggero, non temere di ricevere Maria per tua consorte, imperciocchè ciò che in essa è stato concepito è per opera dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù, imperciocchè ei libererà il suo popolo da'suoi peccati. »

D'allora in poi Giuseppe rassicurato completamente concepì la più alta venerazione per la sua casta sposa; egli vide in essa il tabernacolo vivente dell'Altissimo, e le sue cure non furono che più tenere e più rispettose.

CAPO VII.

Editto di Cesare Augusto — Il censo — viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme.

Tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus.

Dio ha provato gli eletti come l'oro nella fornace. (SAP. III, 6.)

Si avvicinava il momento in cui il Messia promesso alle genti doveva finalmente comparire nel mondo. L'impero Romano era allora arrivato all'apice della sua grandezza.

Cesare Augusto impadronendosi del supremo potere, realizzava quella unità che secondo i disegni della Provvidenza doveva servire alla propagazione del Vangelo. Sotto il suo regno avevano cessato tutte le guerre, e il tempio di Giano era chiuso (1). Nel suo orgoglio il romano imperatore volle conoscere il numero de' suoi sudditi, e a questo scopo ordinò un censimento generale in tutto l'impero.

Ciascun cittadino doveva far inscrivere nella sua città nativa se stesso e tutta la

(1) Era uso in Roma a quei tempi di tener aperto il tempio di Giano durante la guerra e chiuderlo in tempo di pace.

sua famiglia. Dovette adunque Giuseppe abbandonare la sua povera casa per obbedire agli ordini dell'imperatore; e siccome egli era della stirpe di Davide e questa illustre famiglia era originaria di Betlemme, colà doveva andare per farsi inscrivere.

Era una mattina trista e nebbiosa del mese di dicembre, l'anno 752 di Roma, Giuseppe e Maria lasciavano la loro povera abitazione di Nazareth per recarsi a Betlemme, dove li chiamava l'obbedienza dovuta agli ordini del sovrano. Non furono lunghi i loro preparativi per la partenza. Giuseppe mise dentro ad un sacco alcune vestimenta, preparò la tranquilla e mansueta cavalcatura, che doveva portare Maria che era già nel nono mese di sua gravidanza, e si avviluppò nel suo largo mantello. Poscia i due santi viaggiatori uscirono da Nazareth accompagnati dalle felicitazioni de' loro congiunti ed amici. Il santo patriarca, avendo da una mano il suo bastone da viaggio, teneva coll'altra la briglia del giumento su cui stava assisa la sua consorte.

Dopo quattro o cinque giorni di cammino scorsero da lontano Betlemme. Il giorno cominciava a venir meno quando entrarono nella città. La cavalcatura di Maria era stanca; Maria d'altronde aveva un grande bisogno di riposo: perciò Giuseppe si pose sol-

lecitamente in cerca di alloggio. Egli percorse tutte le osterie di Betlemme, ma furono inutili i suoi passi. Il censimento generale vi aveva attirata una folla straordinaria; e tutti gli alberghi riboccavano di forestieri. Invano Giuseppe andò a battere di porta in porta domandando ricovero per la sua sposa estenuata dalla fatica, chè le porte rimasero chiuse.

CAPO VIII.

Maria e Giuseppe si rifugiano in una povera grotta — Nascita del Salvatore del mondo — Gesù adorato dai pastori.

Et Verbum caro factum est.

Ed il Verbo si è fatto carne.

(Io. I, 14.)

Un po' scoraggiati dalla mancanza di ogni ospitalità, Giuseppe e Maria se ne uscirono da Betlemme speranzosi di trovare nella campagna quell'asilo che la città loro aveva rifiutato. Arrivarono essi presso ad una grotta abbandonata, la quale offriva un rifugio ai pastori ed ai loro armenti di notte e nei giorni di cattivo tempo. Giaceva in terra un po' di paglia, ed una incavatura praticata nella roccia serviva egualmente di panca

per riposarsi, e di mangiatoia per gli animali. I due viaggiatori entrarono nella grotta onde prendere riposo dalle fatiche del viaggio, e per riscaldare le loro membra intirizzate dal freddo dell'inverno. In questo miserabile riparo, lungi dagli sguardi degli uomini, Maria dava al mondo il Messia ai nostri primi padri promesso. Era la mezzanotte, Giuseppe adorando il divino fanciullo lo involupò con pannicelli, e lo depose entro alla mangiatoia. Egli era il primo degli uomini cui toccasse l'imcomparabile onore di offrire i propri omaggi a Dio disceso sopra la terra per riscattare i peccati dell'umanità.

Alcuni pastori guardavano le loro greggie nella vicina campagna. Un angelo del Signore comparve e loro annunziò la buona novella della nascita del Salvatore. Nel tempo stesso si udirono dei cori celesti a ripetere: « Gloria a Dio nel più alto de' Cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. » Questi uomini semplici non esitarono a seguire la voce dell'angelo. « Andiamo, si dissero, sino a Betlemme e vediamo ciò che è accaduto. » E senza fare maggiori indugi entrarono nella grotta ed adorarono il divino fanciullo.

CAPO IX.

*La Circoncisione.**Et vocavit nomen eius Iesum.*

E gli pose nome Gesù.

(MATTH. I, 25.)

L'ottavo giorno dopo la nascita si dovevano circoncidere i figliuoli d'Israele per espresso comando da Dio fatto ad Abramo, affinchè vi fosse un segno che ricordasse al popolo l'alleanza da Dio giurata con lui.

Maria e Giuseppe intendevano molto bene che tal segno non era per nulla necessario a Gesù. Questa dolorosa funzione era una pena che conveniva ai peccatori, ed aveva per iscopo di cancellare il peccato originale. Ora Gesù essendo il santo per eccellenza, il fonte d'ogni santità non portava con sè alcun peccato che abbisognasse remissione. D'altronde egli era venuto al mondo per miracoloso concepimento, e non aveva da sottostare a veruna delle leggi che riguardavano gli uomini. Tuttavia Maria e Giuseppe ben sapendo che Gesù non era venuto a sciogliere la legge, ma ad adempierla; che veniva per recare agli uomini l'esempio della perfetta obbedienza, disposto a soffrire tutto ciò che la gloria del Padre Celeste e la salute degli

uomini gli avrebbe imposto, non ristettero dal compiere sul Divino fanciullo la penosa cerimonia.

Giuseppe il santo Patriarca è il ministro ed il sacerdote di quel sacro rito. Eccolo che cogli occhi molli di pianto dice a Maria: « Maria, ora è tempo che ci accingiamo a compiere in questo benedetto figliuolo il segnacolo del nostro padre Abramo. Io mi sento perdere il cuore nel pensarvi. Io metter il ferro in queste carni immacolate! Io trarre il primo sangue di questo agnello di Dio: oh se tu aprissi la bocca, o bambino mio, e mi dicessi che non vuoi la ferita, oh come lancerei lontano da me questo coltello, e godrei che tu non la volessi! Ma io veggio che tu mi domandi questo sacrificio, che vuoi patire. Sì, o bambino dolcissimo, noi patiremo: tu nella tua carne mondissima; Maria ed io nei nostri cuori. »

Giuseppe intanto aveva compiuto il doloroso uffizio offerendo a Dio quel primo sangue in espiazione dei peccati degli uomini. Poi con Maria lacrimosa e piena d'affanno pel patimento del suo Figliuolo aveva ripetuto: « Gesù è il suo nome, perchè Egli deve salvare il suo popolo da'suoi peccati: ti: *vocabis nomen eius Iesum; ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis*

» *eorum* » (1). O nome santissimo! o nome sopra ogni nome! quanto convenientemente in questo momento tu sei per la prima volta pronunciato! Dio volle che il bambino venisse chiamato Gesù alloraquando incomincerebbe a sparger sangue, perchè se egli era e sarebbe Salvatore, ciò era appunto in virtù e per effetto del suo sangue, per cui entrò nel santo dei santi una volta sola e col sacrificio di tutto se stesso consumava la Rendenzione d'Israele e di tutto il mondo.

Giuseppe fu quel grande e nobile ministro della Circoncisione per cui si diede al Figliuol di Dio il proprio nome. Giuseppe ne ricevè la relazione dall' angelo, Giuseppe pronunciollo il primo fra gli uomini, e al pronuziarlo fe' che gli angeli tutti s' incurvassero, e che i demoni sorpresi da straordinario spavento, anche senza intendere il perchè, cadessero adorando e si nascondessero nel più profondo dell' inferno. Gran dignità di Giuseppe! Grande obbligazione di ossequio che noi gli abbiamo per aver egli il primo chiamato Redentore il Figliuolo di Dio, ed egli il primo aver cooperato col santo ministero della circoncisione a farcelo Redentore.

(1) Matth. 1, 25.

CAPO X.

Gesù adorato dai Magi. La Purificazione.

Reges Tharsis et insulae munera offerent, Reges Arabum et Saba dona adducent.

I Re di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte: i Re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni. (PSAL. LXXI, 10).

Quel Dio che era disceso sulla terra per far della casa d'Israele e delle genti disperse una sola famiglia voleva intorno alla sua culla i rappresentanti dell' uno e dell' altro popolo. I semplici e gli umili avevano avuto la preferenza nel trovarsi attorno a Gesù: i grandi peraltro ed i sapienti della terra non dovevano esserne esclusi. Dopo i pastori vicini, Gesù dal silenzio della sua grotta di Betlemme moveva una stella del Cielo a ricondurvi adoratori lontani.

Una tradizione popolarissima in tutto l'Oriente è registrata nella Bibbia, annunziava che un fanciullo nascerebbe in Occidente, il quale cangierebbe la faccia del mondo, e che un nuovo astro doveva in pari tempo comparire e segnare questo avvenimento. Or

bene all'epoca della nascita del Salvatore vi erano all'estremità dell'Oriente alcuni principi detti comunemente i tre Re Magi, dotati di un sapere straordinario.

Profondamente versati nelle scienze astronomiche, questi tre magi aspettavano con ansietà l'apparizione della nuova stella che doveva loro annunziare la nascita del meraviglioso fanciullo.

Una notte mentre questi osservavano attentamente il corso delle stelle, un astro d'insolita grandezza pareva distaccarsi dalla volta celeste, come se avesse voluto discendere sopra la terra.

Riconoscendo a questo segnale che il momento era giunto, frettolosamente se ne partirono, e guidati sempre dalla stella giunsero a Gerusalemme. La fama del loro arrivo e sopra tutto la causa, che li conduceva, turbò il cuore dell'invidioso Erode. Questo principe crudele fece venire a sé i Magi e disse loro: « Pigliate esatte informazioni di questo fanciullo, ed appena l'avrete trovato, ritornate ad avvertirmene, affinché io pure vada ad adorarlo. » I dottori della legge avendo indicato che il Cristo doveva nascere in Betlemme; i Magi uscirono da Gerusalemme preceduti sempre dalla misteriosa stella. Non tardarono ad arrivare a Betlemme; la stella si arrestò al di sopra

della grotta dove stava il Messia. I Magi vi entrarono, si prostrarono ai piedi del fanciullo e l'adorarono.

Aprendo allora i cofanetti di legni preziosi che con sé avevano portato, gli offrirono dell'oro come per riconoscerlo re, dell'incenso come Dio e della mirra come uomo mortale.

Avvisati poscia da un angelo dei veri disegni di Erode, senza passare per Gerusalemme, per altra via ritornarono direttamente ai loro paesi.

Avvicinavasi il quarantesimo giorno dalla nascita del Santo Bambino: la legge di Mosè prescriveva che ogni primogenito venisse portato al tempio per essere offerto a Dio e quindi consacrato, e per essere purificata la madre.

Giuseppe in compagnia di Gesù e di Maria moveva verso Gerusalemme per compiere la prescritta cerimonia. Offrì due tortorelle in sacrificio e pagò cinque sicli d'argento. Poscia avendo fatto inscrivere il figlio sopra le tavole del censo e pagato il tributo, i santi sposi se ne ritornarono in Galilea, a Nazareth loro città.

CAPO XI

Tristo annunzio — La strage degli innocenti — La sacra famiglia in Egitto.

La tranquillità della santa famiglia non doveva essere di lunga durata. Appena Giuseppe era rientrato nella povera casa di Nazareth, un angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: « Alzati, togliiti teco il fanciullo e sua madre e fuggi in Egitto, e rimani colà finchè io non ti dica di ritornare. Imperocchè Erode cercherà il fanciullo per farlo morire. »

E ciò non era che troppo vero. Il crudele Erode ingannato dai Magi e furioso di vedersi sfuggire una sì bella occasione, per disfarsi di colui che egli considerava come un competitore al trono, aveva concepito l'infernale disegno di far massacrare tutti i bambini maschi di età inferiore a due anni. Quest'ordine abbominevole fu eseguito.

Un largo fiume di sangue scorse la Galilea. Allora si avverò quello che aveva predetto Geremia; « Una voce si è fatta intendere in Rama, voce mista di lagrime e di lamenti. È Rachele che piange i suoi figli e non vuol essere consolata: imperocchè

essi non sono più. » Questi poveri innocenti sì crudelmente scannati, furono i primi martiri della divinità di Gesù Cristo.

Giuseppe aveva riconosciuta la voce dell'Angelo; nè si permise alcuna riflessione sulla precipitata partenza, a cui dovevano risolversi: sulle difficoltà di un viaggio così lungo e così pericoloso. E sì che gli doveva rincrescere di abbandonare la sua povera casa per andare a traverso i deserti a cercare un asilo in un paese che egli non conosceva. Senza nemmeno aspettare il domani, nel momento che l'Angelo disparve egli si alzò e corse a svegliare Maria. Maria preparò frettolosamente piccola provvigione di panni e di viveri che dovevano portare con sè. Giuseppe intanto preparò la giumenta, e partirono senza ramarico dalla loro città per obbedire al comando di Dio. Ecco dunque un povero vecchio, che rende vane le orribili trame del tiranno di Galilea; è a lui che Iddio affida la custodia di Gesù e di Maria.

CAPO XII.

Viaggio disastroso — Una tradizione.

Si persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.

Allorquando vi perseguiteranno in questa città fuggite ad un'altra. (MATTH. X, 23).

Due strade si presentavano al viaggiatore, che per la via di terra volesse recarsi in Egitto. L'una attraversava deserti popolati da bestie feroci, ed i sentieri ne erano malagevoli, lunghi e poco frequentati. L'altra si dirigeva attraverso a un paese poco frequentato, ma gli abitanti della contrada erano ostilissimi agli Ebrei. Giuseppe, che aveva soprattutto a temere gli uomini in questa fuga precipitosa, scelse la prima di queste due strade siccome la più nascosta.

Partiti da Nazarette nel più fitto della notte, i cauti viaggiatori, il cui itinerario obbligava a passare dappresso Gerusalemme, batterono per qualche tempo i sentieri più tristi e tortuosi. Quando si doveva attraversare qualche grande strada, Giuseppe lasciando al riparo d'una roccia Gesù e sua Madre, andava in perlustrazione pel cammino, per accertarsi se l'uscita non ne fosse

guardata dai soldati di Erode. Rassicurato da questa precauzione, ritornava a prendere il suo prezioso tesoro, e la santa famiglia continuava il suo viaggio tra i burroni ed i colli. Di tratto in tratto si faceva una breve sosta sull'orlo d'un limpido ruscello, e dopo una frugale refezione si prendeva un po' di riposo dalle fatiche del viaggio. Giunta la sera, era mestieri rassegnarsi a dormire a cielo scoperto. Giuseppe spogliandosi del suo mantello, ne copriva Gesù e Maria per preservarli dall'umidità della notte. Poi il domani sul far del giorno si ricominciava il faticoso viaggio. I santi viaggiatori, avendo oltrepassata la piccola città di Anafa, si diressero dalla parte di Rama per discendere nelle pianure della Siria, dove essi dovevano ormai esser liberi dalle insidie dei loro feroci persecutori. Contro alla loro abitudine avevano continuato a camminare malgrado fosse di già fatta la notte per essere più presto in salvo. Giuseppe andava quasi tastando il terreno avanti agli altri. Maria tutta tremante per questa corsa notturna figgeva i suoi sguardi irrequieti nella profondità dei valloni, e nelle sinuosità delle roccie. D'un tratto in uno svolto, una frotta d'uomini armati si presentò ad intercettare loro il cammino. Era una banda di masnadieri, i quali devastavano la contrada, la cui fama spa-

ventevole si estendeva molto lontano. Giuseppe aveva arrestato la cavalcatura di Maria, e pregava il Signore in silenzio; imperocchè era impossibile qualunque resistenza. Tutto al più si poteva sperare di ottenere salva la vita. Il capo dei briganti si staccò da'suoi compagni e si avanzò verso Giuseppe per osservare con chi avesse egli da trattare. La vista di questo vecchio senza armi, di questo bambinello che dormiva sopra il seno della sua madre, toccò il cuore sanguinario del bandito. Ben lungi dal voler far loro alcun male, stese la mano a Giuseppe, offrendo ospitalità a lui ed alla sua famiglia. Questo capo si chiamava Disma. La tradizione ci dice, che trent'anni dopo egli fu preso dai soldati, e condannato ad essere crocifisso. Fu messo in croce sul Calvario al fianco di Gesù, ed è lo stesso che noi conosciamo sotto il nome di buon ladrone.

CAPO XIII.

Arrivo in Egitto — Prodigj avvenuti al loro ingresso in questa terra — Villaggio di Mattarie — Abitazione della sacra Famiglia.

Ecce ascendet Dominus super nubem levem et commovebuntur simulacra Aegypti.

Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d'Egitto. (Is. XIX, 1.)

Comparso appena il giorno, i fuggitivi, ringraziando i briganti diventati ospiti, ripresero il loro cammino pieno di pericoli. Si dice che Maria sul partire abbia detto queste parole al capo di quei banditi: « Ciò che tu hai fatto per questo bambino, ti sarà un giorno largamente ricompensato. » Dopo di avere attraversato Betlemme e Gaza, Giuseppe e Maria discesero nella Siria e avendo incontrato una carovana che partiva per l'Egitto si unirono ad essa. Da questo istante sino al termine del loro viaggio non videro più davanti a sè, che un immenso deserto di sabbia, la cui aridità non era interrotta

che a ben rari intervalli da qualche oasi, ossia da alcuni tratti di terreno fertile e verdeggiante. Le loro fatiche si raddoppiarono durante questa corsa attraverso a quelle pianure infocate da ardente sole. I viveri erano poco abbondanti, e l'acqua ben sovente mancava. Quante notti Giuseppe, che era vecchio e povero, si vide risospinto, quando tentava di avvicinarsi alla fonte, cui la carovana si era arrestata per dissetarsi!

Finalmente dopo due mesi di penosissimo cammino i viaggiatori entrarono in Egitto. Al dire di Sozomeno, dal momento che la santa Famiglia ebbe toccato questa terra antica, gli alberi abbassarono i loro rami per adorare il Figlio di Dio; le bestie feroci vi accorsero dimenticando il loro istinto; e gli uccelli cantarono in coro le lodi del Messia. Anzi se crediamo a quanto ci narrano autori degni di fede, tutti gli idoli della provincia, riconoscendo il vincitore del Paganesimo, caddero frantumati in mille pezzi. Così ebbero letterale compimento le parole del profeta Isaia quando disse: « Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto, e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d'Egitto. »

Giuseppe e Maria, desiderosi d'arrivar presto al termine del loro viaggio, non fecero che attraversare Eliopoli, consacrata al culto

del sole, per recarsi a Matari dove intendevano di riposarsi delle loro fatiche.

Matari è un bel villaggio ombreggiato da sicomori, a due leghe circa dal Cairo, capitale dell'Egitto. Colà Giuseppe aveva intenzione di stabilire dimora. Ma non era ancora questo il termine delle sue pene. Gli era mestieri di cercarsi un alloggio. Gli Egiziani non erano per nulla ospitali; così la santa famiglia fu costretta a ripararsi per alcuni giorni nel tronco d'un antico e grosso albero. Alfine dopo lunghe ricerche Giuseppe trovò una modesta cameruccia, in cui collocò alla meglio Gesù e Maria.

Questa casa, che si fa vedere ancora in Egitto, era una specie di grotta, di venti piedi di lunghezza sopra quindici di larghezza. Non vi erano nemmeno finestre; la luce vi doveva penetrare per la porta. Le mura erano d'una specie d'argilla nera e schifosa, la cui vecchiezza portava l'impronta della miseria. A destra eravi una piccola cisterna, dalla quale Giuseppe attingeva l'acqua pel servizio della famiglia.

CAPO XIV.

*Dolori — Consolazione e termine
dell'esilio.**Cum ipso sum in tribulatione.*Io sono col giusto nella tribolazione.
(PSAL. XC, 15.)

Entrato appena in questa nuova abitazione ripigliò Giuseppe il suo lavoro ordinario. Cominciò a mobiliare la sua casa; un tavolino, qualche sedia, una panca, tutto quanto opera delle sue mani. Poscia andò di porta in porta in cerca di lavoro per guadagnare il sostentamento alla piccola famiglia. Egli senza dubbio ebbe a provare ben molti rifiuti, e a tollerare ben molti umilianti disprezzi! Egli era povero, e sconosciuto; e ciò bastava perchè venisse rifiutata l'opera sua. A sua volta Maria, mentre aveva mille cure pel Figlio, si diede coraggiosamente al lavoro, occupando in esso una parte della notte per supplire ai guadagni piccoli ed insufficienti del suo sposo. Tuttavia in mezzo alle sue pene quante consolazioni per Giuseppe! Era per Gesù che lavorava, e il pane che il divino fanciullo mangiava era egli che l'aveva acquistato col

sudore della sua fronte. E poi quando rientrava in sulla sera affaticato e oppresso dal caldo, Gesù sorrideva al suo arrivo, e lo accarezzava colle sue piccole mani. Ben sovente col prezzo di privazioni, che s'imponneva, Giuseppe riusciva ad ottenere qualche risparmio. Qual gioia provava allora nel poterlo impiegare nell'addolcire la condizione del divino fanciullo! Ora erano alcuni datteri, ora alcuni giuocattoli adatti alla sua età, che il pio falegname recava al Salvatore degli uomini. Oh quanto erano dolci allora le emozioni del buon vecchio nel contemplare il viso raggiante di Gesù! Quando arrivava il Sabato, giorno di riposo e consacrato al Signore, Giuseppe prendendo per le mani il fanciullo, ne guidava i primi passi con una sollecitudine veramente paterna.

Frattanto il tiranno che regnava sopra Israele moriva. Iddio, il cui braccio onnipotente punisce sempre il colpevole, gli aveva mandato una malattia crudele, che lo condusse rapidamente al sepolcro. Tradito dal proprio figlio, roso vivo dai vermi Erode era morto, portando con sè l'odio de' Giudei, e la maledizione de' posteri.

CAPO XV.

*Il nuovo annunzio — Ritorno in Giudea —
Una tradizione riferita da s. Bonaventura.*

Ex Aegypto vocavi filium meum.

Dall'Egitto richiamai il mio figliuolo. (OSEAE XI, 1.)

Da sette anni stava Giuseppe in Egitto, quando l'Angelo del Signore, messaggero ordinario dei voleri del Cielo gli apparve di nuovo durante il sonno e gli disse: « Alzati, togliti teco il fanciullo e la sua madre, » e ritorna al paese d'Israele, imperocchè « coloro che cercavano il fanciullo per farlo morire, non esistono più. » Sempre pronto alla voce di Dio, Giuseppe vendette la sua casa, i suoi mobili, ed ordinò il tutto per la partenza. Invano gli Egiziani rapiti dalla bontà di Giuseppe e dalla dolcezza di Maria fecero le più vive istanze per ritenerlo; invano gli promisero l'abbondanza d'ogni cosa necessaria per la vita: Giuseppe fu irremovibile. I ricordi della sua infanzia, gli amici, che egli aveva nella Giudea, la pura atmosfera della sua patria, assai più parlavano al suo cuore, che non la bellezza del-

l'Egitto. D'altronde Iddio aveva parlato, e null'altro abbisognava per decidere Giuseppe a far ritorno alla terra de'suoi antenati.

Alcuni storici sono d'opinione che la santa famiglia abbia fatto per mare una parte del viaggio, perchè vi s'impiegava minor tempo, ed aveva un desiderio grandissimo di rivedere presto la sua patria. Appena sbarcati ad Ascalona, Giuseppe intese che Archelao era succeduto nel trono a suo padre Erode. Indi per Giuseppe era una nuova sorgente di inquietudini. L'angelo non gli aveva detto in quale parte della Giudea dovesse egli stabilirsi. Doveva ciò fare a Gerusalemme, o nella Galilea, o nella Samaria? Giuseppe pieno d'ansietà pregò il Signore, che gli mandasse durante la notte il suo celeste messaggero. L'angelo gli ordinò di fuggire Archelao e di ritirarsi in Galilea. Giuseppe allora più non ebbe a temere, e prese tranquillamente la strada di Nazareth, che aveva sette anni prima abbandonato.

Non dispiaccia ai nostri divoti lettori di udir sopra questo punto di storia il serafico dottor s. Bonaventura: « Erano in atto » di partirsi: e Giuseppe andò innanzi cogli » uomini, e la madre veniva da lungi colle » donne (venuti queste e quelli come amici » della santa famiglia ad accompagnarli un

» tratto). E quando furono fuor della porta,
 » Giuseppe rattiene gli uomini e non si la-
 » scia più accompagnare. Allora alcuno di
 » quelli buoni uomini, avendo compassione
 » della povertà di costoro, chiamò il fan-
 » ciullo e diegli alquanti denari per ispese.
 » Vergognossi il Fanciullo di riceverli; ma,
 » per amore della povertà, apparecchiò la
 » mano e ricevè la pecunia vergognosamente
 » e ringraziollo. E così fecero più persone.
 » Lo chiamarono ancora quelle onorabili
 » matrone e fecero lo stesso; non si ver-
 » gognava meno la madre che il fanciullo,
 » ma tuttavia umilmente li ringraziò. »

Preso dunque commiato da quella cor-
 diale compagnia, rinnovati i ringraziamenti
 ed i saluti, la santa famiglia rivolse i suoi
 passi verso la Giudea.

CAPO XVI.

*Arrivo di Giuseppe in Nazareth —
 Vita domestica con Gesù e Maria.*

*Constituit eum dominum domus
 suae.*

Lo costituì padrone della sua
 casa. (PSAL. CIV, 20.)

Erano finalmente terminati i giorni del-
 l'esilio. Giuseppe poteva di nuovo rivedere
 la sospirata terra nativa, che gli richiamava
 alla mente le più care memorie. Bisogne-
 rebbe amare il proprio paese come lo ama-
 vano allora gli Ebrei, per comprendere le
 dolci impressioni che riempivano l'anima
 di Giuseppe allorquando apparve da lontano
 la vista di Nazareth. L'umile patriarca ac-
 celerò il passo della cavalcatura di Maria,
 e ben presto arrivarono nelle strette vie
 della loro cara città.

I Nazareni, i quali ignoravano la causa
 della partenza del pio operaio, videro con
 gioia il suo ritorno. I capi di famiglia ven-
 nero a dare il benvenuto a Giuseppe, e a
 stringere la mano del vecchio, la cui testa
 era incanutita lungi dalla sua patria. Le fi-
 glie salutarono l'umile Vergine, la cui gra-

zia era ancora aumentata dalle cure, delle quali ella circondava il suo divino fanciullo. Gesù, il prediletto Gesù vide accorrere presso di sè i ragazzi della sua età, e, per la prima volta, intese il linguaggio de' suoi antenati invece di quello amaro dell'esilio.

Ma il tempo e l'abbandono avevano ridotto la povera abitazione di Giuseppe in pessimo stato. L'erba selvaggia era cresciuta sopra le mura, e la tignuola si era impossessata dei vecchi mobili della santa famiglia.

Alcune terre che circondavano la casa furono vendute, e col loro prezzo furono comperate le masserizie più necessarie. Le meschine risorsero dei due sposi furono impiegate negli acquisti più indispensabili. Non restavano adunque più a Giuseppe che il suo laboratorio e le sue braccia. Ma la stima che ciascuno sentiva pel santo uomo, la confidenza che si aveva nella sua buona fede come nella sua abilità, fecero sì che a poco a poco gli ritornassero e il lavoro e gli avventori; e il coraggioso falegname ebbe ben presto ripreso il suo consueto lavoro. Era invecchiato nelle fatiche, ma il suo braccio era pur sempre robusto, ed il suo ardore si era ancora accresciuto dopo che si trovava egli incaricato di nutrire il Salvatore degli uomini.

Gesù cresceva in età e sapienza. Nella stessa guisa che Giuseppe aveva guidato i suoi primi passi, quando piccino ancora incominciava a camminare, diede pure a Gesù le prime nozioni di lavoro. Egli teneva la sua piccola mano e la dirigeva nell'insegnargli a tracciare le linee, e a maneggiare la piolla. Egli insegnava a Gesù le difficoltà e la pratica del mestiere. E il Creatore del mondo si lasciava guidare dal suo fedele servitore, che egli si era scelto per padre!

Giuseppe che era assiduo agli uffizi nel sacro tempio, come era diligente nei doveri del suo lavoro, osservava rigorosamente la legge di Mosè e la Religione de' suoi antenati. Così giammai si sarebbe visto lavorare in giorno festivo; egli aveva compreso come non sia di troppo un giorno per settimana onde pregare il Signore e ringraziarlo dei suoi favori. Ogni anno alle tre grandi solennità giudaiche, alle feste di Pasqua, della Pentecoste e dei Tabernacoli, egli si recava al tempio di Gerusalemme in compagnia di Maria. Ordinariamente egli lasciava a Nazareth Gesù, che si sarebbe soverchiamente stancato dal lungo cammino; e soleva sempre pregare qualche suo vicino perchè s'incaricasse della custodia del fanciullo nell'assenza dei suoi genitori.

CAPO XVII.

Gesù va con Maria sua madre e s. Giuseppe a celebrare la Pasqua in Gerusalemme — È smarrito e ritrovato dopo tre giorni.

Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te. Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?

Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca; ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? non sapevate che nelle cose spettanti al padre mio debbo occuparmi?

(Luc. II, 48, 49).

Quando Gesù ebbe raggiunta l'età di dodici anni, ed approssimandosi le feste di Pasqua, Giuseppe e Maria lo giudicarono abbastanza forte per sopportare il viaggio, e lo condussero con loro in Gerusalemme. Essi rimasero circa sette giorni nella città santa per celebrare la Pasqua e compiere i sacrifici comandati dalla legge.

Terminate le feste pasquali ripresero la strada di Nazareth in mezzo ai loro con-

giunti ed amici. La carovana era assai numerosa. Nella semplicità dei loro costumi le famiglie di una stessa città o di uno stesso villaggio se ne ritornavano alle case loro riunite in allegre brigate, in cui i vecchi discorrevano gravemente coi vecchi, le donne colle donne, mentre i ragazzi correvano e giuocavano insieme nel loro cammino. Così Giuseppe non vedendo Gesù presso di sé lo credette, come era naturale, presso la madre sua o coi ragazzi di sua età. Maria camminava ella pure in mezzo alle compagne persuasa egualmente che il fanciullo seguisse gli altri. Giunta poi la sera la carovana si arrestò nella piccola città di Machmas per passarvi la notte. Giuseppe venne a ritrovare Maria; ma quale non fu la loro sorpresa ed il loro dolore quando si domandarono reciprocamente dove era Gesù? Nè l'uno nè l'altro l'aveva veduto dopo l'uscita dal tempio; i ragazzi dal canto loro non potevano darne alcuna notizia. Egli non era con essi. Subito Giuseppe e Maria malgrado la loro stanchezza si rimisero in viaggio per Gerusalemme. Rifecero pallidi ed inquieti la strada che avevano di già percorsa lo stesso giorno. Echeggiarono i dintorni delle loro grida di cordoglio; Giuseppe chiamava Gesù, ma Gesù non rispondeva. All'alba del giorno arrivarono a Gerusa-

lemme, dove, dice il vangelo, essi passarono tre giorni intieri in cerca dell' amatissimo figlio. Quanti dolori pel cuor di Giuseppe! e quanto dovette egli rimproverarsi un istante di distrazione! Finalmente verso la fine del terzo giorno questi desolati genitori entrarono nel tempio, piuttosto per invocare i lumi dall' alto, che colla speranza di trovarvi Gesù. Ma quale non fu la loro sorpresa e la loro ammirazione nel vedere il divino fanciullo in mezzo ai dottori meravigliati della saggezza de' suoi discorsi, delle dimande e delle risposte che loro faceva! Maria piena di gioia perchè aveva ritrovato il figlio, non potè tuttavia trattenersi dal manifestargli l' inquietudine che l' aveva afflitta: « Mio figlio, gli disse, perchè hai tu fatto così con noi? sono tre giorni da che » immersi nel dolore andiamo in cerca di » te. » — Gesù rispose: « Perchè mi cercate voi così? Non sapevate che mi è mestieri di occuparmi delle cose che riguardano mio padre? » Il vangelo soggiunge che Giuseppe e Maria non compresero immediatamente questa risposta. Fortunati di aver ritrovato Gesù se ne ritornarono tranquillamente alla loro piccola casa di Nazareth.

CAPO XVIII.

*Vita domestica della santa famiglia.**Et erat subditus illis.*

E Gesù era ad essi ubbidiente.

(Luc. 11, 51.)

Il santo Vangelo dopo aver raccontato i principali tratti della vita di Gesù fino all' età di dodici anni, giunto a questo punto conchiude tutta la vita privata di Gesù fino a trent' anni con queste brevi parole: « Gesù era obbediente a Maria ed a Giuseppe, » *et erat subditus illis.* » — Queste parole, mentre nascondono a' nostri sguardi la gloria di Gesù, rivelano in magnifico aspetto la grandezza di Giuseppe. Se l' educatore d' un principe occupa una dignità onorifica nello stato, quale deve essere la dignità di Giuseppe, mentre fu incaricato della educazione del Figlio di Dio! Gesù cui le forze erano cresciute cogli anni diventò l' allievo di Giuseppe. Egli lo seguiva nelle sue giornate di lavoro, e sotto la sua direzione apprese il mestiere del falegname. S. Cipriano, vescovo di Cartagine, scriveva circa l' anno 250 dell' èra cristiana, che si conservavano

ancora con venerazione aratri fatti dalla mano del Salvatore. Era senza dubbio Giuseppe che ne aveva dato il modello e che aveva diretto nella sua bottega la mano del Creatore di ogni cosa.

Gesù voleva dare agli uomini l' esempio dell' obbedienza anche nelle più piccole circostanze della vita. Così si fa ancora vedere presso di Nazareth un pozzo, cui Giuseppe mandava il divino fanciullo ad attingere l'acqua pei bisogni della famiglia.

Ci mancano i particolari circa questi anni laboriosi che Giuseppe passò a Nazareth con Gesù e Maria. Ciò che possiam dire senza timore di ingannarci è che Giuseppe lavorava senza tregua per guadagnar il pane. La sola distrazione che si permetteva era di conversare bene spesso col Salvatore, le cui parole rimanevano profondamente scolpite nel suo cuore.

Agli occhi degli uomini Gesù passava per figlio di Giuseppe. E questi, la cui umiltà era tanto grande quanto l' obbedienza, servava entro se stesso il mistero che era incaricato di proteggere colla sua presenza « Giuseppe, dice Bossuet, vedeva Gesù e taceva; egli lo gustava e non ne parlava; si contentava di Dio solo senza dividere cogli uomini la sua gloria. Compieva la sua vocazione, perchè come gli apostoli erano mi-

nistri di Gesù Cristo conosciuto, Giuseppe era il ministro ed il compagno della sua vita nascosta. »

CAPO XIX.

*Ultimi giorni di s. Giuseppe.
Sua preziosa agonia.*

*O nimis felix, nimis o beatus
Cuius extremam vigiles ad horam
Christus et Virgo simul astiterunt
Ore sereno !*

O beata o felice anima pia,
Che del tuo esilio nell' estremo istante,
Godesti allato di Gesù e Maria
Il bel sembiante.

*(La S. Chiesa nell' ufficio
di s. Giuseppe).*

Giuseppe toccava i suoi ottant'anni, e Gesù non doveva tardare ad abbandonare la sua dimora per ricevere il battesimo da Giovanni Battista, quando Iddio chiamò a sè il suo fedele servitore. Le fatiche ed i travagli d' ogni sorta avevano logorato la tempra robusta di Giuseppe, e sentiva egli stesso che la sua fine era ben prossima. D' altronde la sua missione sulla terra era terminata; ed era giusto che egli ricevesse finalmente la ricompensa che meritavano le sue virtù.

Per un favore affatto speciale un angelo venne ad avvisarlo della sua prossima morte. Egli era pronto a comparire innanzi a Dio. Tutta la sua vita non era stata che una serie di atti d'obbedienza alla volontà divina e poco gl'importava della vita, poichè si trattava di obbedire a Dio che lo chiamava alla vita beata. Secondo le testimonianze unanimi della tradizione Giuseppe non morì fra le sofferenze acute della malattia. Si spense dolcemente come una fiamma cui venga meno l'alimento.

Steso sul letto di morte, avendo ai suoi fianchi Gesù e Maria, Giuseppe fu rapito in estasi per ventiquattro ore. I suoi occhi videro allora chiaramente le verità che la sua fede aveva credute sin allora senza comprendere. Egli penetrò il mistero di Dio fatto uomo e la grandezza della missione che Iddio aveva confidato a lui povero mortale. Assistette in ispirito ai dolori della passione del Salvatore. Quando si risvegliò, il suo viso era illuminato e come trasfigurato da una beltà tutta celeste. Un profumo delizioso riempì la camera in cui egli giaceva e si sparse anche al di fuori, annunziando così ai vicini del santo uomo che la sua anima si pura e sì bella stava per passare in un mondo migliore.

In una famiglia di anime povere e sem-

plici che si amano di quell'amor puro e cordiale che difficilmente si trova in seno alla grandezza ed all'abbondanza, quando queste persone si godettero in santa unione gli anni del pellegrinaggio, ed ebbero comuni le domestiche gioie, comuni i dolori santificati dal conforto religioso, se avvenga che questa bella pace debba offuscarsi per la separazione di un caro membro, oh come si sente allora angosciato il cuore nel dividersi!

Gesù aveva come Dio un padre in cielo che comunicandogli da tutta l'eternità la sua divina sostanza e natura rendeva perenne alla sua persona sulla terra la celeste gloria (quantunque velata da spoglie mortali). Maria aveva in terra Gesù che le riempiva di paradiso il cuore. Chi tuttavia vorrà negarci che Gesù e Maria trovandosi ora presso al moribondo Patriarca e lasciando anche la tenerezza del loro cuore in balia della natura non abbiano sofferto nel doversi temporaneamente separare dal compagno fedele del loro pellegrinaggio in terra? Maria non poteva dimenticare i sacrifici, le pene, i disagi, che per essa aveva dovuto soffrire Giuseppe nei penosi viaggi di Betlemme e di Egitto. È vero che Giuseppe trovandosi continuamente in compagnia di Lei veniva compensato di quanto soffriva,

ma se questo era un argomento di conforto per l' uno, non era cagione che dispensasse il cuore tenerissimo dell' altra dal sentimento di gratitudine. Giuseppe l' avea servita non solo con tutto l' affetto d' uno sposo, ma eziandio con tutta la fedeltà d' un servo e l' umiltà d' un discepolo, venerando in Lei la Regina del cielo, la Madre di D'no. Ora a Maria non erano certo sfuggiti dalla mente tanti segni di venerazione, di obbedienza e di stima, e non poteva non sentire per Giuseppe profonda e verissima riconoscenza.

E Gesù che in fatto di amore non doveva starsi certamente inferiore nè all' uno nè all' altra, dal momento che aveva disposto nei decreti della sua divina Provvidenza che Giuseppe fosse il suo custode e protettore in terra, dal momento che questa protezione aveva pur dovuto costare a Giuseppe tanti patimenti e tante fatiche, anche Gesù doveva provare in quel suo cuore amantissimo i più dolci sensi di grata rimembranza. Nel contemplare quelle scarse braccia disposte in croce sull' affannoso petto, egli ricordava che quelle si erano tante volte aperte per istringerselo al seno quando vagava in Betlemme, che si erano stancate a portarlo in Egitto, che si erano logorate sul lavoro per mantenergli il pane della vita. Quante volte quelle care labbra si erano

appressate riverenti a stampargli amorosi baci o a scaldargli nell' inverno le intriz-zite membra; e quegli occhi, che allora stavano per chiudersi alla luce del giorno, quante volte eransi aperti al pianto, onorando le sofferenze di Lui e di Maria, quando doveva contemplarlo fuggiasco in Egitto, ma specialmente quando per tre giorni lo pianse smarrito in Gerusalemme. Queste prove di amore sviscerato non erano certamente da Gesù dimenticate in quegli estremi istanti di Giuseppe. Quindi m' immagino che Maria e Gesù nello sparger di paradiso quelle ultime ore di vita di Giuseppe avranno eziandio, come sulla tomba dell' amico Laz-zaro, onorato collo sfogo delle più pure lagrime quello estremo solenne saluto. Oh sì che Giuseppe aveva il paradiso davanti agli occhi! Egli volgeva lo sguardo da un lato e vedeva l' aspetto di Maria, e ne stringeva nelle sue mani santissime, e ne riceveva le ultime cure, e ne sentiva le parole di consolazione. Volgeva gli occhi dall' altra parte ed incontrava lo sguardo maestoso ed onnipotente di Gesù, e sentiva le sue mani divine sostenergli il capo, e tergere i sudori, e raccoglieva dal suo labbro i conforti, i ringraziamenti, le benedizioni e le promesse. E parmi che dicesse Maria: « Giuseppe, tu » ci abbandoni; tu hai finito la peregrina-

» zione dell' esilio, tu mi precederai nella
 » tua pace, discendendo il primo nel seno
 » del nostro padre Abramo; oh Giuseppe,
 » come ti son grata della soave compagnia
 » che mi facesti, dei buoni esempi che mi
 » hai dato, della cura che avesti di me,
 » delle cose mie e delle pene gravissime
 » che soffristi per cagion mia! oh tu mi ab-
 » bandoni, ma vivrai pur sempre nella mia
 » memoria e nel mio cuore. Sta di buon
 » animo, o Giuseppe, *quoniam appropinquat*
 » *redemptio nostra*, » E parmi dicesse Ge-
 » sù: « Giuseppe mio, tu muori, ma anch'io
 » morirò, e se muoio io tu devi stimare la
 » morte ed amarla come mercede. Breve, o
 » Giuseppe, ha da essere il tempo delle te-
 » nebre e dell' aspettazione. Vanne da A-
 » bramo e da Isacco, i quali bramaron di
 » vedermi e non furon degni; vanne a loro
 » che da molti anni aspettano la mia venuta
 » in quelle tenebre e loro annunzia la pros-
 » sima liberazione; dillo a Noè, a Giuseppe
 » a Davide, a Giuditta, a Geremia, ad E-
 » zechiello, di' a tutti quei Padri che ancor
 » tre anni dovranno aspettare e poi sarà
 » consumata l' Ostia ed il Sacrificio e scan-
 » cellata l' iniquità dal mondo. Tu intanto
 » dopo questo breve tempo sarai rattivato
 » e glorioso e bellissimo, e con me più glo-
 » rioso, più bello sorgerai nell' ebbrezza del

» trionfo. Vanne neto, caro custode della
 » mia vita, tu fosti buono e generoso per
 » me, ma vincermi di gratitudine non può
 » nessuno. » La santa Chiesa esprime le
 » amoroze ultime assistenze di Gesù e di Ma-
 » ria verso s. Giuseppe con queste parole: « *Cu-
 » ius extremas vigiles ad horas Christus et Ma-
 » ter simul astiterunt ore sereno.* » Nelle ore
 » estreme di s. Giuseppe con volto sereno as-
 » sistevano colla più amorevole vigilanza Gesù
 » e Maria.

CAPO XX.

Morte di s. Giuseppe — Sua sepoltura.

*Nunc dimittis servum tuum, Domine,
 secundum verbum tuum in pace, quia
 viderunt oculi mei salutare tuum.*

Adesso lascia, o Signore, che se ne
 vada in pace il tuo servo secondo la
 tua parola: perchè gli occhi miei
 hanno veduto il Salvatore dato da te.
 (Luc. II, 29).

L' ultimo momento era giunto, Giuseppe
 fece uno sforzo supremo per alzarsi e ado-
 rare colui che gli uomini gridavano suo figlio,
 ma che Giuseppe considerava per suo Signore,
 e Dio. Egli voleva gettarsi a' suoi piedi e

domandargli la remissione de' suoi peccati. Ma Gesù non permise che egli s'inginocchiasse, e lo ricevette nelle sue braccia. Così poggiando il venerando capo sul Divin petto di Gesù, colle labbra vicino a quel cuore adorabile spirava Giuseppe, dando agli uomini un ultimo esempio di fede e di umiltà. Era il diciannovesimo giorno di Marzo, l'anno di Roma 777, il trentesimo dalla nascita del Salvatore.

Gesù e Maria piansero sulla fredda spoglia di Giuseppe, e fecero presso di lui la mesta veglia dei morti. Gesù lavò egli stesso questo corpo verginale, gli chiuse gli occhi e gli incrociò le mani sul petto; poi lo benedisse per preservarlo dalla corruzione della tomba, e pose a sua custodia gli angeli del Paradiso.

I funerali del povero operaio furono modesti come modesta era stata tutta la sua vita. Ma se parvero tali in faccia alla terra ebbero per altro così grande onore che non vantarono certamente i più gloriosi imperatori del mondo, giacchè ebbero presso l'augusta salma il Re e la Regina del cielo Gesù e Maria. Il corpo di Giuseppe fu deposto nel sepolcro de' suoi padri, nella valle di Giosafatte, tra la montagna di Sion e quella degli Oliveti.

CAPO XXI.

*Potenza di s. Giuseppe nel cielo.
Motivi della nostra confidenza.*

Ite ad Ioseph.

Andate da Giuseppe fate tutto quello che egli vi dirà.

(GEN. XLI, 55.)

Non sempre la gloria e la potenza dei giusti sopra la terra sono la misura certa del merito della loro santità; ma non è così di quella gloria e di quella potenza di cui essi sono rivestiti nel cielo, ove ognuno è ricompensato secondo le sue opere. Più essi sono stati santi agli occhi di Dio, più sono innalzati ad un grado sublime di potenza e di autorità.

Stabilito una volta questo principio, non dobbiamo noi credere, che fra i beati che sono l'oggetto del nostro culto religioso, s. Giuseppe sia, dopo Maria, il più potente di tutti presso Dio, e colui che merita a più giusto titolo la nostra confidenza ed i nostri omaggi? Di fatto quanti gloriosi privilegi lo distinguono dagli altri santi, e devono ispirarci per lui una profonda e tenera venerazione!

Il figliuol di Dio ha scelto Giuseppe per suo padre, per ricompensarne tutti i servigi e

dargli in cambio le dimostrazioni del più tenero amore nel tempo della sua vita mortale, non l'ama meno in cielo di quello che lo amasse sopra la terra. Felice di aver l'intiera eternità per compensare il diletto suo padre di tutto quello che egli ha fatto per lui nella vita presente, con uno zelo così ardente, con una fedeltà così inviolabile ed una umiltà tanto profonda. Ciò fa che il divin Salvatore è sempre disposto ad ascoltar favorevolmente tutte le sue preghiere, ed a soddisfare a tutti i suoi desiderii.

Troviamo nei privilegi e nei favori di cui fu ricolmato l'antico Giuseppe, il quale non era che l'ombra del nostro vero Giuseppe, una figura del credito onnipotente di cui gode nel cielo il santo sposo di Maria.

Faraone per ricompensare i servigi, che da Giuseppe figliuolo di Giacobbe aveva ricevuto, lo stabilì intendente generale della sua casa, padrone di tutti i suoi beni, volendo che ogni cosa si facesse secondo il suo cenno. Dopo averlo stabilito vicerè dell'Egitto gli affidò il sigillo della sua autorità reale, e gli donò il pieno potere di concedere tutte le grazie che volesse. Ordinò che fosse chiamato il Salvatore del mondo, affinché i suoi sudditi riconoscessero che a lui dovevano la loro salute; insomma mandava a Giuseppe tutti coloro che venivano per

qualche favore, affinchè li ottenessero dalla sua autorità, e gli dimostrassero la loro riconoscenza: *Ite ad Ioseph, et quidquid dixerit vobis, facite* (1). Andate da Giuseppe, fate tutto quello che egli vi dirà, e ricevete da lui quanto egli vorrà donarvi.

Ma quanto più ancora sono maravigliosi e capaci d'inspirarci illimitata confidenza i privilegi del casto sposo di Maria, del padre adottivo del Salvatore! Non è un re della terra come Faraone, ma è Dio onnipotente colui che ha voluto ricolmare de' suoi favori questo nuovo Giuseppe. Comincia per instabilirlo padrone e capo venerabile della santa famiglia; vuole che tutto gli obbedisca e gli sia sottomesso, perfino il proprio suo figlio a lui eguale in ogni cosa. Lo fa qual suo vicerè, volendo che rappresenti la sua adorabile persona sino a dargli il privilegio di portare il suo nome e di essere chiamato il padre del suo Unigenito. Mette nelle sue mani questo figlio, per farci conoscere che gli dà illimitato potere di far ogni grazia. Osservate come fa pubblicare nel vangelo per tutta la terra ed in tutti i secoli, che s. Giuseppe è il padre del re dei re: *Erant pater et mater eius mirantes* (2). Vuole che

(1) Gen. XLI, 55.

(2) Luc. II, 33

egli sia chiamato il salvatore del mondo essendo che egli alimentò e conservò colui che è la salute di tutti gli uomini. Finalmente ci avverte che se desideriamo grazie e favori, a Giuseppe dobbiamo rivolgerci: *Ite ad Ioseph*, poichè egli è che ha ogni potere presso il re dei Re per ottenere tutto ciò che domanda.

La santa Chiesa riconosce questo potere sovrano di Giuseppe giacchè gli domanda per sua intercessione ciò che non potrebbe ottenere da se stessa: *Ut quod possibilitas nostra non obtinet, eius nobis intercessione donetur.*

Certi santi, dice il dottore angelico, hanno ricevuto da Dio il potere di assisterci in certi bisogni particolari; ma il credito di s. Giuseppe non ha limite; si estende a tutte le necessità, e tutti coloro i quali a lui ricorrono con fiducia son certi d'essere prontamente esauditi. S. Teresa ci dichiara che ella non ha mai domandato niente a Dio per intercessione di s. Giuseppe che non l'abbia tosto ottenuto: e la testimonianza di questa santa ne vale mille altre, giacchè era fondata sulla quotidiana esperienza dei suoi benefizi.

Gli altri santi godono, è vero, un credito grande nel cielo; ma essi intercedono supplicando come servi e non comandano come

padroni. Giuseppe il quale ha veduto Gesù e Maria sottomessi a sè, può senza dubbio ottenere tutto quello che vuole dal Re suo figlio e dalla Regina sua sposa. Egli ha presso l'uno e presso l'altra un credito illimitato, e come dice Gersono, egli più che supplicare, comanda: *Non impetrat, sed imperat.* Gesù, dice s. Bernardino da Siena, vuol continuare nel cielo a dare a s. Giuseppe prove del suo rispetto filiale, obbedendo a tutti i suoi desideri: *Dum pater orat natum, velut imperium reputatur.*

E difatto che potrebbe negare Gesù Cristo a Giuseppe, il quale niente negò mai a lui nel tempo della sua vita? Mosè non era nella sua vocazione, se non il capo ed il conduttore del popolo d'Israele, eppure si portava con Dio con tanta autorità, che lo prega in favore di quel popolo ribelle ed incorreggibile, la sua preghiera sembra farsi comando, il quale legghi in certo modo le mani alla divina maestà, e la riduca a non poter quasi castigare i colpevoli, finchè egli ne abbia renduta la libertà: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos et deleam eos.* (Esodo. XXXII).

Ma quanto maggior virtù e potenza non avrà la preghiera che Giuseppe volge per noi al sovrano Giudice, di cui egli fu guida e padre adottivo? Poichè se egli è vero,

come dice s. Bernardo, che Gesù Cristo, il quale è nostro avvocato presso il padre, gli presenta le sacre sue piaghe ed il sangue adorabile che ha sparso per la nostra salute; se Maria, per parte sua presenta all'unico figlio il seno che lo portò e nutri, non possiamo noi aggiungere che s. Giuseppe mostra al Figlio ed alla Madre le mani le quali hanno tanto affaticato per loro ed i sudori che egli ha sparso per guadagnare il loro vitto sopra la terra? E se Dio padre non può nulla negare al suo figlio diletto, quando lo prega per le sue sacre piaghe, nè il figlio nulla negare alla sua Santissima Madre, quando lo scongiura per le viscere che lo hanno portato, non siam noi tenuti a credere che nè il Figlio, nè la Madre divenuta la dispensatrice delle grazie che Gesù Cristo ha meritato, non possono nulla negare a s. Giuseppe quando egli li prega per tutto ciò che ha fatto per essi in trent'anni di sua vita?

Immaginiamoci che il nostro santo protettore volga per noi a Gesù Cristo, di lui figlio adottivo, questa commovente preghiera: « O mio divin Figlio, degnatevi di spargere le vostre più abbondanti grazie sopra i miei servi fedeli; io ve lo domando pel dolce nome di padre, di cui mi avete tante volte onorato, per queste braccia che vi rice-

vettero e vi riscaldarono nella vostra nascita, e vi trasportarono in Egitto per salvarvi dal furor di Erode; ve lo chiedo per quegli occhi di cui asciugai le lagrime, per quel prezioso sangue che io raccolsi nella vostra circoncisione; poi travagli e per le fatiche che io portai con tanta contentezza per nutrire la vostra infanzia, per allevarvi nella vostra giovinezza...» Gesù così pieno di carità potrebbe egli resistere a tale preghiera? E se è scritto, dice s. Bernardo, che egli fa la volontà di coloro che lo temono, come può negare egli di fare quella di colui che lo servì e nutri con tanta fedeltà, con tanto amore? *Si voluntatem nutrientium se faciet; quomodo voluntatem nutrientis se non faciet* (1).

Ma ciò che deve raddoppiare la nostra confidenza in s. Giuseppe si è la sua ineffabile carità per noi. Gesù facendosi suo figlio, gli mise nel cuore un amore più tenero di quello del migliore dei padri.

Non siamo noi diventati suoi figli, mentre Gesù Cristo è nostro fratello e Maria, sua casta sposa, è nostra madre piena di misericordia?

Rivolgiamoci dunque a s. Giuseppe con

(1) Un pio scrittore ne' suoi commenti al salmo 144, 19.

una viva e piena confidenza. La sua preghiera unita a quella di Maria e presentata a Dio in nome dell'infanzia adorabile di Gesù Cristo, non può trovare rifiuto, ma senza più deve ottenere tutto ciò che domanda.

Il potere di s. Giuseppe è illimitato; si estende a tutti i bisogni della nostr'anima e del nostro corpo.

Dopo tre anni di malattia violenta e continua, che non le lasciava nè riposo, nè speranza di guarigione, s. Teresa ebbe ricorso a s. Giuseppe; ed egli tosto le ottenne sanità.

Egli è principalmente alla nostra ultima ora, allorchè la vita essendo sul punto di lasciarci come un falso amico, l'inferno radoppierà i suoi sforzi per rapire la nostra anima nel passaggio all' eternità, egli è in quel momento decisivo per la nostra salute che s. Giuseppe ci assisterà in un modo tutto speciale, qualora siamo fedeli a onorarlo ed a pregarlo in vita. Il divin Salvatore per ricompensarlo di averlo sottratto alla morte liberandolo dal furore di Erode, gli diede il privilegio speciale di sottrarre dalle insidie del demonio e della morte eterna i moribondi che si sono messi sotto la sua protezione.

Ecco il motivo per cui lo s' invoca con

Maria in tutto il mondo cattolico, come protettore del cristiano in punto di morte. Oh! quanto saremmo felici, se potessimo morire come tanti fedeli servi di Dio, pronunziando i nomi onnipossenti di Gesù, Maria, Giuseppe. Il figlio di Dio, dice il venerabile Bernardo da Bustis, avendo le chiavi del paradiso, ne diede una a Maria, l'altra a Giuseppe, affinché essi potessero introdurre tutti i loro servi fedeli nel luogo del refrigerio della luce e della pace.

CAPO XXII.

Propagazione del culto ed istituzione della festa del 19 marzo e del Patrocinio di s. Giuseppe.

Qui custos est domini sui glorificabitur.

Chi custodisce il suo padrone sarà onorato.

(PROV. XXVII, 18.)

Come la divina Provvidenza dispose che s. Giuseppe morisse prima che Gesù si manifestasse pubblicamente quale Salvatore degli uomini, così fece pure che il culto verso questo santo non si propagasse prima che la fede cattolica si fosse universalmente diffusa nel mondo. Difatto l'esaltare questo

santo nei primi tempi del Cristianesimo sembrava pericoloso alla fede ancor debole nei popoli. Alla dignità di Gesù Cristo era di somma convenienza che s'inculcasse esser egli nato da una vergine per opera dello Spirito Santo; ora il mettere innanzi la memoria di s. Giuseppe sposo di Maria avrebbe fatto ombra a quella dommatica credenza presso alcune menti deboli, non ancor illuminate intorno ai miracoli della potenza divina. D'altronde importava in quei secoli di battaglia di far principale oggetto di venerazione quei santi eroi che per sostener la fede avevano versato il sangue col martirio.

Come fu poi consolidata nei popoli la fede e furono sollevati all'onore degli altari molti santi che avevano edificato la Chiesa collo splendore delle loro virtù senza passare pei tormenti, loro parve di somma convenienza che non si lasciasse sotto silenzio un santo di cui il vangelo stesso faceva sì ampio elogio. Quindi i Greci oltre la festa di tutti gli antenati di Cristo (che furono giusti) la quale celebrano nella domenica che precede il giorno di Natale, consacrarono la domenica che corre in quest'ottava al culto specialmente di s. Giuseppe, sposo di Maria, del santo profeta Davide e di s. Giacomo cugino del Signore.

Nel calendario dei Cofiti sotto il giorno 20

luglio si fa menzione di s. Giuseppe, ed è opinione sostenuta da alcuni che il 4 luglio sia stato il giorno della morte del nostro santo.

Nella Chiesa latina poi il culto di s. Giuseppe rimonta all'antichità dei primi secoli come appare dagli antichissimi martirologi del monastero di s. Massimino di Treveri e di Eusebio. L'ordine de'frati mendicanti fu il primo a celebrarne l'uffizio proprio come rilevasi dai loro breviarii. Il loro esempio fu seguito nel decimoquarto secolo dai Francescani e dai domenicani per opera di Alberto Magno che fu maestro di s. Tommaso d'Aquino.

Verso il fine del decimoquinto secolo la chiesa Milanese e Toletana lo introdussero pure nella loro liturgia, finchè nell'anno 1522 la sede apostolica ne estese il culto a tutto l'orbe cattolico. Pio V, Urbano VIII e Sisto IV ne perfezionarono l'uffiziatura.

La principessa Isabella Clara Eugenià di Spagna erede dello spirito di s. Teresa devotissima di s. Giuseppe, recandosi nel Belgio ottenne che vi fosse istituita nella città di Brusselle una festa di precetto addì 19 marzo in onore di questo santo, e divulgatosi il culto nelle provincie vicine veniva proclamato e venerato sotto il titolo di conservatore della pace e protettore della Boemia. Questa festa ebbe principio in Boemia l'anno 1655.

Una parte del manto con cui s. Giuseppe

ravvolse il bambino Gesù è conservata in Roma nella chiesa di s. Cecilia in Trastevere, dove si conserva pure il bastone che questo santo portava viaggiando. L'altra parte si conserva nella chiesa di s. Anastasia nella stessa città.

Giusta quanto ci tramandarono testimonii di veduta questo manto è di color giallognolo. Una particella di questo fu data in dono dal Cardinale Ginetti ai Padri Carmelitani Scalzi di Anversa, custodita in una magnifica cassetta, sotto tre chiavi e viene esposta ogni anno alla pubblica venerazione nelle feste natalizie.

Fra i sommi Pontefici che concorsero colla loro autorità a promuovere il culto di questo santo si annovera Sisto IV, il quale fu il primo ad instituirne la festa verso il fine del secolo XV. S. Pio V ne formò l'ufficio nel breviario Romano. Gregorio XV ed Urbano VIII si adoperarono con appositi decreti a riscuotere il fervore verso questo santo che pareva in alcuni popoli affievolito. Finchè il Sommo Pontefice Innocenzo X cedendo alle istanze di moltissime chiese della cristianità, bramoso anch'esso di promuovere la gloria del santissimo sposo di Maria e così renderne alla religione più efficace il patrocinio, ne estese la solennità a tutto l'orbe cattolico.

La festa di s. Giuseppe veniva pertanto fissata al giorno 19 di marzo, giorno che si crede piamente essere stato quello della beatissima sua morte.

Questa festa cadendo sempre nel tempo quaresimale non poteva essere celebrata in giorno di domenica, giacchè tutte le domeniche della quaresima sono privilegiate: avrebbe dovuto bene spesso passare inosservata se la pietà ingegnosa dei fedeli non avesse trovato modo di supplirvi altrimenti.

Fin dal 1621 l'Ordine de' Carmelitani Scalzi avendo solennemente riconosciuto s. Giuseppe come patrono e padre universale del loro istituto, consacrava una delle domeniche dopo Pasqua a celebrarne la solennità sotto il titolo di *Patrocinio di s. Giuseppe*. Dietro fervorosa domanda e dello stesso Ordine e di molte Chiese della Cristianità la sacra Congregazione dei riti con decreto del 1680 fissava questa solennità alla terza domenica dopo Pasqua. Molte Chiese dell'orbe cattolico adottarono tosto spontaneamente questa festa. La Compagnia di Gesù, i Redentoristi, i Passionisti, e la Società di Maria la celebrano con ottava ed ufficio proprio sotto il rito doppio di prima classe.

La sacra Congregazione dei riti finalmente per secondare ed animare sempre più la pietà dei fedeli verso questo gran Santo con un de-

creto del 10 settembre 1847 dietro istanza dell'Eminentissimo Cardinal Patrizi estendeva questa festa a tutta la Chiesa.

Se mai furono tempi calamitosi per la Chiesa di Gesù Cristo, se mai la fede cattolica volse le sue preghiere al Cielo per implorarne un protettore sono pur troppo i giorni presenti. La nostra s. Religione assalita ne suoi più sacrosanti principii vede numerosi figli strapparsi con crudele indifferenza dal suo materno seno per darsi pazientemente in braccio all'incrudulismo ed alla scostumatezza, e diventando scandalosi apostoli dell'empietà trarre a traviamiento tanti loro fratelli e dilaniare così il cuore a quella madre amorosa, che li ha nutriti. Or bene mentre la divozione a san Giuseppe attirerebbe copiose benedizioni sulle famiglie de' suoi divoti, procurerebbe alla desolata sposa di Gesù Cristo il validissimo patrocinio di un santo, il quale come seppe un giorno serbare illesa la vita di Gesù dalla persecuzione che gli muoveva Erode, saprà bene serbar illesa la fede dei suoi figli dalla persecuzione che le muove l'inferno. Come il primo Giuseppe figliuolo di Giacobbe seppe mantenere l'abbondanza nel popolo d'Egitto durante sette anni di carestia, il vero Giuseppe più felice amministratore dei celesti tesori saprà mantener nel popolo cristiano

quella fede santissima per istabilir la quale discese sulla terra quel Dio, di cui fu egli per trent'anni l'aio ed il custode.

Egli fa per questo generale e grande bisogno della cristianità, che il sommo pontefice Pio IX, mosso da lumi celesti, con decreto 8 dicembre 1870 proclamò s. Giuseppe Patrono della Chiesa cattolica, e sollevò a doppio di prima classe la festa che santa Chiesa celebra il 19 di marzo.

SETTE ALLEGREZZE

E SETTE DOLORI DI S. GIUSEPPE.

Indulgenza accordata da Pio IX ai fedeli che reciteranno questa corona che può servire di pratica per la novena del Santo.

Il regnante Pio IX, ampliando le concessioni dei suoi predecessori, specialmente quelle di Gregorio XVI, accordò a fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali dopo aver recitati i seguenti ossequii, detti comunemente *le sette allegrezze ed i sette dolori di san Giuseppe*, per sette consecutive domeniche, in qualunque tempo dell'anno, visiteranno confessati e comunicati, una chiesa od oratorio pubblico ed ivi pregheranno secondo la sua intenzione; indulgenza plenaria applicabile ancora alle anime del Purgatorio, in ciascuna di dette domeniche.

A coloro poi che non sanno leggere o non potranno

portarsi in qualche chiesa, ove pubblicamente si fanno detti ossequii, lo stesso Pontefice accordò la medesima *Indulgenza Plenaria* purchè, visitando la detta chiesa e pregando come sopra, recitino in vece degli ossequii suddetti, sette *Pater, Ave e Gloria* in onore del santo Patriarca.

CORONA

*dei sette dolori ed allegrezze
di s. Giuseppe.*

1. O sposo purissimo di Maria Santissima, glorioso s. Giuseppe, siccome fu grande il travaglio e l'angustia del vostro cuore nella perplessità di abbandonare la vostra illibitissima sposa: così fu inesplicabile l'allegrezza quando dall'angelo vi fu rivelato il mistero sovrano dell'Incarnazione.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza vi preghiamo di consolar ora e negli estremi dolori l'anima nostra col l'allegrezza di una buona vita e di una santa morte somigliante alla vostra, in mezzo di Gesù e di Maria.

Pater, Ave e Gloria.

2. O felicissimo Patriarca, glorioso san Giuseppe che trascelto foste all'uffizio di Padre putativo dell'umanato Verbo, che dolore doveste provare nel vedere nascere con tanta povertà il bambino Gesù! ma questo si cam-

biò subito in giubilo celeste nell'udire l'armonia angelica e nell'udir le glorie di quella fortunatissima notte.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza vi supplichiamo d'impetrarci, che dopo il cammino di questa vita, passiamo ad udire le lodi angeliche, ed a godere gli splendori della celeste gloria.

Pater, Ave e Gloria.

3. O esecutore delle divine leggi, glorioso s. Giuseppe, il sangue preziosissimo che sparse nella circoncisione il Bambino Redentore vi trafisse il cuore, ma il nome di Gesù ve lo rattivò, riempiendolo di contento.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza, otteneteci, che, tolto da noi ogni vizio in vita, col nome santissimo di Gesù nel cuore e nella bocca, giubilando spiriamo.

Pater, Ave, Gloria.

4. O fedelissimo Santo, che a parte foste dei misteri della nostra Redenzione, glorioso s. Giuseppe, se la profezia fatta da Simeone di ciò, che Gesù e Maria erano per patire, vi cagionò spasimo di morte, vi ricolmò ancora di un beato godimento per la salute e gloriosa risurrezione, che insieme predisse dover seguirne, d'innumerabili anime.

Per questo vostro dolore e per questa vo-

stra allegrezza, impetrateci che noi siamo nel numero di quelli, che, pei meriti di Gesù e ad intercessione della Vergine sua Madre, hanno gloriosamente da risorgere.

Pater, Ave, Gloria.

5. O vigilantissimo custode, familiare intrinseco dell' Incarnato Figliuolo di Dio, glorioso s. Giuseppe, quanto penaste in sostenere e servire il Figliuolo dell' Altissimo, particolarmente nella fuga che doveste fare in Egitto; ma quanto ancora molto gioiste avendo sempre con voi lo stesso Dio, e vedendo cadere a terra gli idoli Egiziani.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza impetrateci tenere da noi lontano il tiranno infernale, specialmente colla fuga delle occasioni pericolose, e così far cadere dal nostro cuore ogni idolo di affetto terreno, per impiegarli tutti nella servitù di Gesù e di Maria, affinchè per loro solamente da noi si viva, e felicemente si muoia.!

Pater, Ave, Gloria.

6. O Angelo della terra, glorioso s. Giuseppe, che a' vostri cenni ammiraste soggetto il Re del Cielo, so che la consolazione vostra nel ricondurlo dall' Egitto intorbidossi col timore di Archelao; ma so pure che assicurato dall' Angelo, lieto con Gesù e Maria dimoraste in Nazareth.

Per questo vostro dolore e per questa vo-

stra allegrezza, impetrateci che da timori nocivi sgombrato il nostro cuore godiamo pace di coscienza e sicuri viviamo con Gesù e Maria e fra loro ancora moriamo.

Pater, Ave e Gloria.

7. O esemplare d' ogni Santità, glorioso s. Giuseppe, smarrito che aveste senza colpa il fanciullo Gesù, per maggior dolore tre giorni lo cercaste, finchè con sommo giubilo godeste della vostra Vita ritrovata nel tempio fra i dottori.

Per questo dolore e per questa vostra allegrezza vi supplichiamo col cuore sulle labbra, ad interporvi, onde non ci avvenga mai di perdere Gesù per nostra colpa. Che se per somma disgrazia lo perdessimo, fate, che con tale indefesso dolore lo ricerchiamo finchè favorevole lo ritroviamo, particolarmente nella nostra morte, per passare a goderlo in Cielo, ed ivi con voi in eterno cantare le sue divine misericordie.

Pater, Ave e Gloria.

Antif. Ipse Iesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur Filius Ioseph.

Ÿ. Ora pro nobis, sancte Ioseph.

Ÿ. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

Deus, qui ineffabili providentia beatum Ioseph sanctissimae Genitricis. tuae Spon-

sum eligere dignatus es, praesta quaesumus,
 ut quem protectorem veneramus in terris,
 intercessorem habere mereamur in Coelis.
 Qui vivis et regnas in secula seculorum.

R. Amen.

Altra orazione a s. Giuseppe.

Dio vi salvi, o Giuseppe, pieno di grazia,
 Gesù e Maria sono con voi; voi siete bene-
 detto fra gli uomini, e benedetto è il frutto
 del seno della vostra sposa Maria. S. Giu-
 seppe, padre putativo di Gesù, vergine sposo
 di Maria, pregate per noi peccatori adesso
 e nell'ora della morte nostra. Così sia.



Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica.

INDICE

PREFAZIONE	pag. 3
CAPO I. Nascita di s. Giuseppe — Suo luogo na- tivo	7
— II. Gioventù di s. Giuseppe — Si trasferi- sce a Gerusalemme — Voto di castità	11
— III. Matrimonio di s. Giuseppe	14
— IV. Giuseppe ritorna in Nazaret colla sua sposa	20
— V. L'Annunciazione di Maria SS.	24
— VI. Inquietudine di Giuseppe — È rassicu- rato da un Angelo	26
— VII. Editto di Cesare Augusto — Il censo — Viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme	28
— VIII. Maria e Giuseppe si rifugiano in una povera grotta — Nascita del Salvatore del mondo — Gesù adorato dai pastori	30
— IX. La Circoncisione	32
— X. Gesù adorato dai Magi — La purifica- zione	35
— XI. Il triste annunzio — La strage degli innocenti — La sacra famiglia parte per l'Egitto	38
— XII. Viaggio disastroso — Una tradizione	40

CAPO XIII. Arrivo in Egitto — Prodigj avvenuti al loro ingresso in questa terra — Villag- gio di Matarie — Abitazione della sacra Famiglia	<i>pag.</i>	43
— XIV. Dolori -- Consolazione e termine del- l'esilio	»	46
— XV. Il nuovo annunzio — Ritorno in Giu- dea — Una tradizione riferita da s. Bo- naventura	»	48
— XVI. Arrivo di Giuseppe in Nazareth — Vita domestica con Gesù e Maria	»	51
— XVII. Gesù va con Maria sua madre e s. Giuseppe a celebrare la Pasqua in Ge- rusalemme — È smarrito e ritrovato dopo tre giorni	»	54
— XVIII. Seguita della vita domestica della santa famiglia	»	57
— XIX. Ultimi giorni di s. Giuseppe — Sua preziosa agonia	»	59
— XX. Morte di s. Giuseppe — Sua sepoltura	»	65
— XXI. Potenza di s. Giuseppe nel cielo — Motivi della nostra confidenza	»	67
— XXII. Propagazione del culto ed istituzione della festa del 19 marzo e del Patrocinio di s. Giuseppe	»	75
Sette allegrezze e sette dolori di s. Giuseppe	»	81
Altra orazione a s. Giuseppe	»	86

e e e